

Redditi e bonus statali. Il flop finlandese impone una riflessione: ridurre fisco e burocrazia, come Cina e USA

scritto da Scenari Internazionali | 11 Maggio 2018



di Andrea Fais

A fine aprile, il governo di Helsinki ha **dichiarato conclusa la sperimentazione del reddito di cittadinanza** introdotta l'anno scorso. Il progetto-pilota, che ha coinvolto finlandesi disoccupati appositamente selezionati, non ha fornito i risultati sperati e per tanto **terminerà nel 2019**. Sebbene il piano finlandese prevedesse il pagamento di un **mensile pari a 560 dollari senza alcun vincolo**, a fallire è stata, più in generale, l'idea che elargire denaro pubblico a chi è disoccupato possa stimolarlo a cercare più convintamente un impiego.

Si tratta evidentemente di un **pregiudizio antropologico**, prima che economico, fondato sul presupposto ottimistico che ogni essere umano senta, di per sé, **il bisogno di costruirsi un futuro più prospero**,

puntando a migliorare la propria condizione sociale di base. Questo solitamente avviene soltanto quando **è la necessità a spingerlo**, cioè quando ha poco o nulla da perdere. Vedersi garantito dallo Stato un assegno mensile con cui poter **pagare le spese di base** e togliersi anche qualche sfizio, può convincere tante persone a **smettere di cercare un lavoro**. In altri casi, non quantificabili ma ampiamente prevedibili, potrebbe addirittura **stimolare il lavoro in nero**, consentendo così di avere due mensilità con un solo impiego.

Il **welfare** è certamente una delle **basi fondanti dello Stato di diritto** e deve poter intervenire laddove alcune categorie di persone, per ragioni oggettive (crisi aziendali, infortuni, disabilità ecc. ...), giacciono in condizioni di **evidente difficoltà**. Eppure, il welfare si sostiene attraverso le entrate dello Stato che, in un Paese importatore di materie prime come il nostro, sono per larga parte (86,4% circa) **composte dal gettito fiscale**. Dunque, semplificando al massimo, ad ogni misura sociale in favore di un cittadino in difficoltà deve corrispondere una **“contribuzione” fiscale** da parte di un altro che lavora. Il reddito di cittadinanza, perciò, **non potrà mai essere davvero universale**. Anzi, quanto più lo Stato dovrà versare ai disoccupati, tanto più dovrà estendere la base imponibile agli occupati, **aggravando il divario sociale e/o territoriale** tra aree produttive ed aree arretrate della popolazione e del Paese.

È proprio quest'ultimo passaggio, sondaggi alla mano, ad **aver convinto il 65% dei finlandesi**, già tassati oltre misura, ad abbandonare l'esperimento. In un Paese ad **altissima pressione fiscale su famiglie e imprese** come l'Italia, l'introduzione di una misura analoga sarebbe dunque altrettanto fallimentare. Ad aver inseguito il consenso popolare con iniziative di spesa pubblica “facile”, non è stato solo il **Movimento Cinque Stelle** con la sua proposta di garantire a 9 milioni di persone un mensile pari a euro netti, ma anche il **Partito Democratico**, che agli 80 euro di aumento in busta paga per i lavoratori dipendenti ha poi aggiunto il **bonus cultura**, che dal 3 novembre 2016 prevede l'erogazione di una carta da 500 euro a tutti i neo-diciottenni, ed il **reddito di inclusione (REI)**, entrato in vigore il primo gennaio scorso.

Il REI **prevede due ordini di requisiti**, familiari ed economici, per accedervi, ma dal primo luglio prossimo quelli familiari spariranno e resteranno soltanto quelli economici, **allargando così la quota dei potenziali beneficiari** che, a seconda del numero dei componenti il nucleo familiare, potranno percepire da un minimo di 187,50 ad un massimo di 539,82 euro al mese. Per quanto riguarda il **bonus cultura**, invece, oltre all'acquisto di libri e altri prodotti culturali, l'elenco delle modalità di utilizzo è stato esteso anche ai **concerti** e alle **feste scolastiche in discoteca**, come documentato da un **servizio de Le Iene** andato in onda nella puntata del 15 aprile scorso.

Al di là delle buone intenzioni, si tratta in ogni caso di **denaro**

pubblico messo a rischio di improduttività, se non direttamente gettato al vento. Un errore nato da una **concezione assistenzialistica** della politica, che l'Italia non può più permettersi. Lo Stato deve anzitutto **creare le condizioni affinché le imprese possano lavorare** nel miglior clima possibile, investendo sulle **infrastrutture** e sulla **logistica**, migliorando i **sistemi di formazione** ed aggiornandoli all'**Industria 4.0**, garantendo **stabilità e sicurezza pubblica**, **riducendo la pressione fiscale**, **semplificando** oneri e procedure, monitorando i livelli di inquinamento ed attivandosi per ridurli. Gli interventi di "riparazione" dovrebbero arrivare soltanto a posteriori, per venire incontro a chi, pur avendo mostrato buona volontà, è **rimasto suo malgrado indietro** nel regime di libera concorrenza.

Stati Uniti e Cina, pur partendo da condizioni e posizioni politiche, sociali, economiche, ideologiche e culturali molto diverse tra loro, hanno inconsapevolmente raggiunto **un'identità di vedute sull'importanza di ridurre le tasse** e semplificare la macchina statale per stimolare l'innovazione e rilanciare impresa e lavoro. Ha cominciato Pechino tre anni fa introducendo la **riforma strutturale dell'offerta**, *leit-motiv* interno della presidenza Xi Jinping. Gli ha fatto eco Washington con il varo del **Tax Cuts and Jobs Act** da parte di Donald Trump. Se le prime due economie mondiali vanno in questa direzione, forse sarà il caso di darci un'occhiata.

© **Riproduzione vietata**